

3074. LA VIRTÙ DELL'UMILTÀ (2006)¹

© Angel Rodríguez Luño

L'umiltà è una virtù che svolge un ruolo di prima importanza nella vita morale e spirituale. San Tommaso la colloca come parte della modestia, e quindi come virtù collegata alla temperanza², in quanto deve moderare secondo verità le aspirazioni dell'uomo e il sentimento del proprio valore e delle proprie capacità. San Tommaso non ignora l'importanza dell'umiltà³. «Il motivo di tale collocazione si deve al principio della sistematica tommasiana, che prende in considerazione non la materia né il soggetto bensì il modo di agire delle virtù»⁴, cioè il compito che le passioni a cui si riferisce la virtù pone alla persona. Gli impulsi suscitati nell'uomo da tutto ciò che rientra nell'ambito del desiderio di autostima e di essere stimato dagli altri⁵ hanno bisogno fondamentalmente di freno, di moderazione, e così siamo formalmente dentro il campo della temperanza.

Il criterio secondo il quale l'umiltà regola tali impulsi è la verità, sia in senso naturale (l'esatta valutazione delle proprie capacità, ecc.) sia in senso soprannaturale (adeguata comprensione del posto assegnato all'uomo da Dio nel suo piano redentivo). A quest'ultimo si riferisce san Paolo quando scrive ai Corinzi: «Chi dunque ti ha dato questo privilegio? Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto?»⁶, oppure ai Romani: «Dove sta dunque il vanto? Esso è stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede. Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge»⁷. Nei confronti Dio l'uomo deve essere consapevole di aver ricevuto tutto da Lui, i doni naturali e più ancora i doni di grazia. Non

¹ Questo saggio è parte di un'opera in preparazione.

² Cfr. *S.Th.*, II-II, q. 161, a. 4.

³ Cfr. *S.Th.*, II-II, q. 161, a. 5.

⁴ E. KACZYNSKI, *Umiltà*, in F. COMPAGNONI – G. PIANA – S. PRIVITERA, *Nuovo Dizionario di Teologia Morale*, cit., p. 1394.

⁵ Su queste tendenze si veda E. COLOM – A. RODRÍGUEZ LUÑO, *Scelti in Cristo*, EDUSC, Roma 2003, cap. V, sottoparagrafo 2 c).

⁶ *1 Cor* 4, 7.

⁷ *Rm* 3, 27-28.

c'è in noi alcuna vera giustizia se non quella con la quale Dio ci rende giusti. Se c'è da gloriarsi, che non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo⁸. Questo atteggiamento di umile riconoscenza viene ad essere l'altra faccia dell'amore di Dio. Se esso venisse meno, l'uomo rimarrebbe privato dalla grazia di Dio e chiuso nella propria miseria. «Dio resiste ai superbi; agli umili invece dà la sua grazia»⁹.

L'umiltà è anche l'altra faccia dell'amore del prossimo. Chi è consapevole di essere nulla al cospetto di Dio evita l'orgoglio e il disprezzo del prossimo, sa essere comprensivo con gli altri, anche con i loro errori¹⁰. Solo chi pensa di non aver mai commesso errori inorridisce di fronte agli errori altrui ("se gli altri fossero come sono io...!"). Questo atteggiamento profondo non impedisce riconoscere i doni ricevuti. L'umiltà è fondata sulla verità, sulla vera conoscenza di sé. Il bene va visto come tale, ma deve diventare motivo di ringraziamento a Dio e stimolo per mettere i propri talenti al servizio degli altri. Il Signore condanna la falsa umiltà di chi nasconde il talento ricevuto¹¹.

La virtù dell'umiltà può essere facilmente oggetto di incomprensione in un mondo che esalta il potere e l'autoaffermazione. Conosciute sono le critiche di Nietzsche, che vedeva nell'umiltà, e in altre virtù cristiane, il fiore più raffinato del risentimento e dell'odio, concezione questa che è stata efficacemente confutata da Max Scheler¹². All'umiltà non spetta realizzare immediatamente le diverse dimensioni del bene umano e cristiano. La sua importanza consiste piuttosto nel preservare dalla corruzione il valore delle realizzazioni nell'ordine della conoscenza, del lavoro, dei rapporti interpersonali e, persino, dell'amore di Dio e del prossimo. La superbia può corrompere tutto, anche le cose più spirituali. Il superbo è egocentrico, incapace di vero amore e di qualsiasi lavoro per il bene degli altri e della società. L'orgoglioso, incapace di qualsiasi forma di autotrascendenza, vive e lavora solo per se stesso. Persino "ama" per se stesso, e quindi non è capace di vero amore. Le diverse forme della superbia danno origine a problemi e peccati, anche gravi, in tutti gli ambiti: nel lavoro, in famiglia, nei rapporti sociali, nella vita spirituale.

È naturale per l'uomo guardare se stesso dal punto di vista del valore. Dal punto di vista evolutivo, la percezione del proprio valore comincia passando attraverso il giu-

⁸ Cfr. *Gal* 6, 14. Il tema, peraltro, è ricorrente nell'epistolario paolino.

⁹ *Gc* 4, 6; cfr. *1 Pt* 5, 5-6.

¹⁰ «Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. [...] Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato» (*Lc* 18, 11.14).

¹¹ Cfr. *Mt* 25, 24-28.

¹² Cfr. MAX SCHELER, *Il risentimento nella edificazione delle morali*, Vita e Pensiero, Milano 1975.

dizio che i nostri simili danno su di noi. L'uomo ha bisogno del riconoscimento da parte degli altri. Con lo sviluppo psicologico e morale, la persona acquista a poco a poco la maturità di giudizio sufficiente per avere autonomamente un'immagine realista di se stessa e delle proprie capacità, anche se mai c'è né ci deve essere una completa indifferenza nei confronti dell'apprezzamento che il nostro essere e il nostro operare suscitano negli altri. Nella misura in cui il senso del proprio valore dipende da un giudizio maturo, oggettivo e realista, la persona è in grado di impostare adeguatamente i suoi rapporti con gli altri in tutti gli ambiti (famiglia, lavoro, ecc.).

L'umiltà deve garantire la correttezza delle due tendenze coinvolte: il desiderio di essere stimato, in quanto la persona riesce a acquistare un giusto ed equilibrato distacco rispetto al giudizio che gli altri hanno su di lei; e l'autostima, garantendo che il senso moderatamente autonomo del proprio valore sia fondato su un giudizio oggettivo e realista. L'eccessiva dipendenza dalla stima degli altri, propria delle personalità deboli, dà luogo a fenomeni come l'ansia di notorietà, l'ostinazione e la rigidità, la vanità, il culto ipocrita delle apparenze, e persino la simulazione della malattia per attirare l'attenzione e le cure degli altri (fenomeni isterici). Chi cerca innanzitutto l'approvazione degli altri strumentalizza tutto (il lavoro, l'amicizia, ecc.) a tale scopo, incorre in comportamenti privi di autenticità, si adegua eccessivamente al gruppo e facilmente incorre in azioni ridicole. È estremamente difficile collaborare con questo tipo di persone, ragione per la quale facilmente si isolano. L'impoverimento dei rapporti sociali e l'insensibilità verso i valori oggettivi è facilmente il risultato finale a cui si arriva.

Quando la persona dispone invece di un giudizio sufficientemente autonomo sulle proprie capacità, ma esso non è oggettivo o comunque non riesce ad accettare la propria realtà, emergono sentimenti infondati sia di inferiorità e insicurezza sia di orgoglio e autosufficienza. L'orgoglioso ha una personalità dura, generatrice di conflitti, talvolta aggressiva e violenta. Superiore a tutti, sempre ha ragione lui, capace di premiare generosamente a chi si sottomette, ma incapace di amare e donarsi. Suscettibile e arrogante, tende al narcisismo. Alla fin fine anche per questa via l'uomo resta chiuso in se stesso.

La mancanza di impegno per esercitarsi nell'umiltà ha molteplici manifestazioni, dalle quali in qualche misura nessuno è completamente immune. Ne riportiamo alcuni esempi tratti dagli scritti di san Josemaría Escrivá: «Lascia che ti ricordi, tra gli altri, alcuni sintomi evidenti di mancanza di umiltà: pensare che ciò che fai o dici è fatto o detto meglio di quanto dicano o facciano gli altri; volerla avere sempre vinta; discutere senza ragione o, quando ce l'hai, insistere caparbiamente e in malo modo; dare il tuo parere senza esserne richiesto, e senza che la carità lo esiga; disprezzare il punto di vista degli altri; non ritenere tutti i tuoi doni e le tue qualità come ricevuti in presti-

to; non riconoscere di essere indegno di qualunque onore e stima, persino della terra che calpesti e delle cose che possiedi; citarti come esempio nelle conversazioni; parlar male di te, perché si formino un buon giudizio su di te o ti contraddicano; scusarti quando ti si riprende; occultare al Direttore qualche mancanza umiliante, perché non perda il buon concetto che ha di te; ascoltare con compiacenza le lodi, o rallegrarti perché hanno parlato bene di te; dolerti che altri siano più stimati di te; rifiutarti di svolgere compiti inferiori; cercare o desiderare di distinguerti; insinuare nelle conversazioni parole di autoelogio o che lascino intendere la tua onestà, il tuo ingegno o la tua abilità, il tuo prestigio professionale...; vergognarti perché manchi di certi beni...»¹³.

L'importanza della virtù dell'umiltà sta, in definitiva, nel mantenere l'intenzionalità di fondo della persona orientata verso il valore e l'amore. Se tale direzione non è sufficientemente garantita, persino ciò che in apparenza è virtù può non esserlo in realtà. La difficoltà maggiore che essa deve superare è che le tendenze che deve regolare non possono essere a lungo andare semplicemente sopresse o oppresse dalla volontà. Devono essere educate, adeguate alla realtà umana e cristiana di ciascuno e aperte alla partecipazione, al servizio e all'amore. Non è possibile smettere assolutamente di guardare se stessi, ma è possibile imparare a farlo con un atteggiamento che sintetizzi l'oggettività e il senso dell'umorismo (non prendersi troppo sul serio), in modo tale che non si oscuri la percezione di ciò che sta fuori di noi e sopra di noi, perché fuori di noi e sopra di noi acquista il suo vero valore tutto quanto siamo e facciamo¹⁴.

¹³ SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Solco*, Ares, Milano 1992, n. 263.

¹⁴ Abbiamo qui ripreso considerazioni fatte in A. RODRÍGUEZ LUÑO, *Ética General*, cit., pp. 250-253.